

LA LEZIONE DI GIULIO E LE VERITÀ SCOMODE

Anche se Giulio Regeni se n'è andato in punta di piedi con un funerale sobrio e intenso come fu la sua vita, pare proprio che non riusciamo a fare i conti con quello straordinario ragazzo e con la sua straordinaria lezione. Non riusciamo perché ipnotizzati - governo e media - dai due grandi interdetti che impediscono non solo di raccontare la verità, ma perfino di ammetterla implicitamente. Il primo interdetto riguarda lo scontro titanico tra Zhor e Leviathan, che nel prossimo futuro contribuirà a formare la geopolitica del Mediterraneo sulla sponda sud.

Zhor è il nome del gigantesco giacimento di gas scoperto dall'Eni in Egitto, Leviathan è il non meno vasto giacimento che si estende tra le acque territoriali di Cipro, Israele e Gaza (il cui mare però è controllato dagli israeliani). Zhor ha sul rivale cospicui vantaggi tecnici. L'Eni cerca di convincere gli israeliani che i due progetti non sono alternativi, e anzi potrebbero condividere un reticolo di gasdotti, ma è evidente che i formidabili appetiti economici e geopolitici suscitati da Leviathan uscirebbero ridimensionati dallo sfruttamento del gas egiziano. Poiché anche Leviathan attribuisce un ruolo all'Egitto, e certamente dispone di sponsor all'interno della fames-

lica casta militare egiziana, Roma cerca di evitare qualsiasi tensione con il Cairo e tace quel che da subito era evidente: Giulio Regeni è stato sbranato dal Terrore, il sistema repressivo che ha sbranato centinaia di egiziani nello stesso modo. L'unica differenza è che, al contrario di tanti altri, Giulio non è diventato una *desaparecido*.

Da qui il dubbio, se il suo corpo sia stato fatto ritrovare a motivo dell'insistenza dell'ambasciatore al Cairo, Maurizio Massari, o piuttosto per un secondo fine. Lo si potrebbe capire se il regime, pressato dagli americani, indicasse quale, tra i suoi tanti apparati di sicurezza, abbia assassinato Regeni. Ma un'informazione del genere probabilmente darebbe la stura a un regolamento di conti all'interno dell'oligarchia militare, da tempo percorsa da ri-

» GUIDO RAMPOLDI

valità e rancori. E a quel punto lo stesso al-Sisi, fino a ieri capo di tutti i servizi segreti militari, rischierebbe di essere travolto. Dunque bene che vada il regime offrirà qualche capro espiatorio di penultima fila.

TANTO VARREBBE, a questo punto, che il presidente della Repubblica pronunciasse le parole che avrebbe dovuto dire il governo, e da subito: mai rinunceremo alla punizione dei colpevoli. Formula sufficientemente sibillina per non mettere a rischio le relazioni con il Cairo; ma allo stesso tempo impegno solenne a fare quel che fanno le nazioni forti, quelle che non lasciano impuniti i crimini commessi contro propri cittadini, innanzitutto perché consapevoli che anche di lì passa l'identificazione di una comunità con lo Stato, detta anche patriottismo.

L'altro interdetto di questa storia, l'assordante verità che fingiamo di non sentire, è la lezione di Giulio. Che non era affatto lo sconsiderato mandato allo sbaraglio da opachi ambienti accademici britannici, come ora si preferisce credere, ma uno studioso serio che faceva ricerca come si fa ricerca nelle migliori università del mondo. E insieme a quelle università leggeva la crisi egiziana nei suoi ter-

mini reali, totalmente diversi da quel che prevede lo schema italiano dei militari laici contro l'orda islamista. Il conflitto è sociale e politico. Oppone da una parte un sistema di dominio marcio e inetto, costruito intorno all'oligarchia militare e ai clan alleati (media, funzionari pubblici, grande impresa); e dall'altra una società civile in rivolta, sempre più laica dopo il fiasco dei Fratelli musulmani e dunque molto più pericolosa, perché non lasi può sterminare in piazza, platealmente, nel santo nome della 'lotta al terrorismo'.

Come Regeni aveva scritto a proposito dei sindacati, "sfidare lo stato di emergenza e gli appelli alla stabilità e alla pace sociale giustificati dalla 'guerra al terrorismo' significa oggi, pur se indirettamente, mettere in discussione alla base la retorica su cui il regime giustifica la sua stessa esistenza e la repressione della società civile". Documentando questa verità con la ricerca sul campo e dandole il crisma dell'imparzialità accademica, Regeni dava un contributo non secondario a devastare l'immagine internazionale costruita dal potere egiziano, e di conseguenza rappresentava un nemico molto più pericoloso dei remoti predoni del Sinai. E lo era ancor di più in questo momento, mentre a Washington cominciano a pensare che gli al-Sisi del mondo arabo siano ormai residui, per di più infidi. Qualcuno avverte Renzi e salmerie mediatiche, il suo "grande statista" filloccidentale, paladino della nostra guerra contro gli islamisti, è una commedia che non funziona più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POLETTI DICE
CHE È INFONDATA
CHE VOGLIONO
TOGLIERCI LA
PENSIONE DEI NOSTRI
MARITI MORTI

SI SONO SEMPRE
PRODIGATI PER
TOGLIERGLIELA
MENTRE ERANO
ANCORA VIVI



PREDAPPIO: UN MUSEO NON È APOLOGIA

» VITTORIO EMILIANI



dare in rovina un edificio ormai storicamente acquisito. Certo non può essere una mostra compiacente. Credo che del fascismo e del mussolinismo saranno esaminate tutte le facce. Non si dimenticherà

certamente (io stesso sono nato a Predappio) che in pieno consenso al regime in Romagna rimasero accesi numerosi focolai di antifascismo, al punto che davanti al Tribunale Speciale - che irrogò carcere e confino per 28.000 anni complessivi - la percentuale più alta dei condannati era costituita da emiliani e romagnoli, che non pochi di loro caddero in Spagna combattendo contro franchisti e fascisti. O

IL PAESE DI MUSSOLINI
Non è nuova l'idea
di una mostra permanente.
Il sindaco e il suo gruppo
di lavoro sono comunque
di solida cultura antifascista

SEGUE DALLA PRIMA

Ben fatto era il documentario *Predappio in Luce* del bravo Marco Bertozzi. Nel 2014 si è tenuta una grande mostra su "Mussolini rivoluzionario" con la partecipazione di storici del livello di Emilio Gentile. Inoltre per il Museo c'è già - mi risulta - un avvallo, vigile, dell'Anpi.

Certo un Museo sul ventennio fascista non è facilissimo da maneggiare. Ci vuole una impostazione storica ben salda sin dalle fondamenta, ma non si può rigettarlo prima ancora che venga definito. Frassinetti ha dietro di sé alcuni intellettuali forlivesi di sicuro antifascismo. Suscitò un certo disappunto vent'anni fa pure la proposta di legge (firmata dal battagliero verde Sauro Turroni e da me) per finanziare il restauro e il riuso pubblico di alcune opere del ventennio. A partire dalla Rocca delle Caminate oggi restaurata e sede di un consorzio scientifico di università che utilizza come galleria del vento un hangar dell'aeroporto mai nato fra Predappio Nuova e Predappio Alta davanti all'ex Aeronautica Caproni.

L'altro importante edificio del quale proponevamo il recupero a uso collettivo era l'ex Casa del fascio, di stile razionalista, in cui ora avrebbe sede il progettato Museo del fascismo. E questa sarebbe l'occasione buona per non far an-

che don Giovanni Minzoni parroco nel Ravennate fu ammazzato fra i primi a furia di percosse dagli squadristi di Italo Balbo. E che numerosi furono gli scioperi e le agitazioni nelle fabbriche e nelle campagne della regione, dopo che la costellazione di cooperative prefasciste (socialiste, repubblicane e cattoliche) era stata decapitata dallo squadrista. Non a caso tanti e significativi fra gli esuli e fra i confinati sono romagnoli: isocialisti Nenni e Baldini, il cattolico Donati (il più accanito accusatore di Mussolini per il delitto Matteotti), il comunista Marabini, l'anarchico Borghi, il repubblicano Guerrini. Tutto ciò va ricordato dando insieme conto delle ragioni di consenso al regime: il ruralesimo affermato attraverso bonifiche assai ben reclamizzate come quelle dell'Agro Pontino (in realtà cominciata a fine 700 con Pio VI), l'industrializzazione forzata, una politica attiva di opere pubbliche, la promozione di centinaia di colonie marine e montane, la elevazione delle associazioni assistenziali (orfani di guerra e del lavoro, ciechi, invalidi, ecc.) averi e propri enti corporativi di Stato. Spesso proseguendo politiche iniziate dal riformismo pre-fascista ma attribuendosene tutti i meriti. Col genio della comunicazione che non mancava, purtroppo, all'ex socialista Mussolini, alla cosiddetta "fabbrica del Duce".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL BADANTE

Chi blatera di adozioni senza saperne nulla

» OLIVIERO BEHA

Voglio sperare che a chiunque abbia avuto a che fare con la questione adozioni, direttamente come genitore o possibile genitore oppure mediamente come parente od operatore del settore o magistrato del ramo ecc., stiano vendendo i capelli dritti: volano insulti al Senato per la votazione della legge sulle unioni civili, si blatera di "canguri" e "supercanguri", si usa la formula *step-child adoption* non propriamente comprensibile per la stragrande maggioranza degli italiani, di cui se ne fottono. È vero, vige la solita menata della politica come arte del possibile che si serve di qualunque artificio linguistico pur di portare a casa un risultato che è di parte per costituzione (con la minuscola, per cortesia...), e quindi in realtà scolora quasi sempre il tema sul tappeto per evidenziare la trama strumentale di esso. Ma ci sono volte in cui la questione su cui ci si confronta politicamente, pur in un Parlamento così autoscreditatosi negli anni, dovrebbe rimanere impressa come una scritta talmudica sulla fronte dei nostri modestissimi golem: il disegno di legge di cui si discute credo debba essere una di queste.

PREMETTO che ne parlo con cognizione di causa, essendo tra coloro che ne hanno avuto pratica diretta e non teorizzano *à la page*. E che non me ne può fregare di meno se la mia posizione di fronte ai vari risvolti assunti nella legge Cirinnà venga giudicata di sinistra, di destra o di centro. Mi premono piuttosto la chiarezza, la comprensibilità e in definitiva la logica con cui tentare di affrontare la questione, indipendentemente dai valzer nelle urne della maggioranza scomposta e ricomposta magari in grazia della famosa o famigerata "libertà di coscienza". Come se tutte le altre volte la coscienza fosse un optional. Sui diritti civili delle coppie omosessuali *nulla quaestio*, mi auguro, come nei Paesi civili, nozze comprese per garantirli completamente. Sessualmente non si sceglie, si è, e il tutto va di conseguenza.

Il nodo da sciogliere pare essere quello delle adozioni da parte di due genitori dello stesso sesso, ma all'ombra del cosiddetto "diritto di aver un figlio". Ebbene, considerare l'aver un figlio un diritto è semplicemente una follia, che già nel linguaggio si scontra piuttosto con i doveri che la maternità/paternità impongono eticamente e socialmente. Mi suona tanto da ultima spiaggia del consumo: voglio un figlio, me lo compri se non posso averlo naturalmente? Lo considero insensato sia per una coppia etero che omo, a mio modestissimo avviso l'utero in affitto è un abisso non una conquista della scienza. Dal momento che il mondo è stracolmo di bambini orfani o abbandonati o partoriti scriteriatamente.

A questo proposito se fa scandalo una coppia gay che voglia allevare un figlio, come può non scandalizzare la cosiddetta "famiglia normale" troppo spesso autrice delle peggiori nefandezze in nome di un modernismo immaturo e imbarbarito? E qui si pone in tutta la sua importanza e complessità la vicenda adozioni. Non è lo schematismo d'antan madre-padre che garantisce la buona riuscita di un'adozione, ma la qualità delle persone, etero od omo che siano. Invece di opporre nelle becere dispute parlamentari il conservatorismo vaticano al progressismo parascientifico, tornare a un minimo di buon senso sia pure dentro il perimetro dei diritti civili per tutti mi parrebbe indispensabile per non precipitare, buttando via con l'acqua sporca anche il bambino, espressione ahimé quanto mai puntuale. Ma il ronzio di fondo dell'aula non sembra tener presente niente di tutto questo. In ballo come sempre c'è Renzi e i suoi, non noi e i nostri (figli e nipoti)...

www.olivierobeha.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA